

Con l'inizio di maggio, i Celti celebravano Beltane "la luminosa", divinità meteorica apportatrice di chiarore. Luce, fuoco, il cosmo pervaso da riverberi nuovi e possenti, ogni oggetto della natura trasfigurato dalla forza magmatica che la terra emana e trasfonde negli elementi, tesi alla stagione felice delle fioriture. Energie prorompenti che inducono all'azione epica e all'avventura. E con l'avvio della bella stagione si varavano le navi costruite durante l'inverno, si prendeva il mare alla scoperta di nuove terre, per saggiare le virtù guerriere e marinare, per compiere imprese al limite dell'umano. Sfidando la natura, penetrando la dimensione del misterico e del magico. Insomma, si creava materia viva per l'eroismo e l'ardimento. Ma verso quali mete si partiva?

Per le antiche civiltà mediterranee il mondo finiva alle Colonne d'Ercole. Oltre si estendeva l'Oceano ignoto. Nella mitologia greca esso rappresentava il fiume primordiale che circondava la terra. Era padre di tutte le cose e degli Dei, ma allo stesso tempo rappresentava anche il caos da cui erano nati il cielo e gli astri. Al di là vi erano comunque le tenebre eterne, l'Erebo e le sorgenti dei fiumi infernali. E poiché anche gli Egizi ritenevano che ad Occidente, varcate le Colonne, si estendesse la cupa regione dove andavano a dimorare i morti, definiti appunto "il Popolo dell'Occidente", allorché si cercavano vita, gioventù, splendore e ricchezza, si andava a Oriente. «Eoo!», a Est, verso l'Aurora! Con questo grido partirono gli Argonauti alla ricerca del Vello d'Oro, nella Colchide, sul Mar Nero. Portavano baldanza guerriera e la musica di Orfeo che batteva il tempo per i vogatori. Li guidava Giasone che, aiutato dalle segrete conoscenze del mare di Glauco e dalle arti magiche di Medea, conquistò il vello, una grande pelle di montone intrisa di pepite d'oro. Divenne così il primo navigatore della storia di cui si abbiano notizie, pur se leggendarie. Ma poiché le leggende sono la vera storia del mondo, Giasone anticipò l'andare per mare a scopo di conquista e avventura.

Più tardi, mischiando a queste pulsioni eroiche persino gli ideali, Alessandro unì al desiderio di dominio e di gloria un progetto culturale. Il Macedone si proponeva di portare ai barbari orientali la bontà e la verità della filosofia greca del suo maestro e mentore Aristotele. Militarmente se la cavò bene, ma dovette arrendersi di fronte alle raffinatezze edonistiche e persino speculative dei popoli che sottomise, dalle sponde del Mediterraneo fino al Karakorum. Con lui iniziava quella sindrome particolare che faceva sì che il conquistatore restasse conquistato dagli usi e costumi della civiltà dei popoli soggiogati.

A parte vaghe motivazioni ideali, prontamente dissolte nella foga rapinosa delle conquiste, con i relativi saccheggi e battaglie, gli antichi popoli mediterranei sciamavano a Oriente per espandersi territorialmente e acquisire bottino, e non facevano mistero delle loro intenzioni di dominio puro e semplice, volto ad arricchirsi materialmente. Le questioni morali, filosofiche e religiose non appartenevano al bagaglio dei propositi ultimi e neanche iniziali che i conquistatori covavano *in pectore*, meno che mai i progetti di proselitismo e di pedagogiche redenzioni.

Gli stessi Romani, che oltre all'Oriente vollero conquistare il mondo allora conosciuto, non si discostarono da questo atteggiamento di assoluta tolleranza, quasi di indifferenza verso le questioni religiose dei popoli sottomessi. A loro interessavano unicamente il grano, i metalli, il sale e gli schiavi, che sempre occorrevano. In materia di credenze, avevano il tratto tipico di ogni società politeista, improntato cioè a promiscuità e spregiudicatezza. Non esitarono infatti ad aggregare, al già popoloso pantheon dei loro dèi tradizionali, divinità forestiere se ciò poteva garantire tutela e prosperità all'Urbe, oltre ad altri vantaggi materiali, quali una vittoria militare. Nel 204 a.C., mentre combattevano contro Cartagine la seconda Guerra Punica, poiché le cose non prendevano la giusta piega, avendo consultato i Libri Sibillini fecero venire da Pessinunte, in Frigia, odierna Turchia, la famosa Pietra Nera raffigurante Cibele, la Grande Madre degli dèi. A quanto narra la storia, l'operazione sincretistica funzionò, e alla dea venne pertanto eretto un sontuoso tempio sul Palatino.

Un atteggiamento simile non è riscontrabile in nessuna delle religioni monoteistiche, in quanto derivanti da rivelazioni uniche, incontestabili, emanate da un Dio che non ammette la venerazione di altre divinità, che esige una dottrina e un culto esclusivi, e arriva a punire con la morte i rei di lesa divinità. Il Cristo fu condannato



Statua della Grande Madre Cibele
Napoli, Museo Archeologico Nazionale

dal Sinedrio perché ne minacciava l'autorità religiosa. A Pilato, romano ed epicureo, risultavano incomprendibili le accuse rivolte al Nazareno, che riteneva uno dei tanti profeti. Si vide costretto a condannarlo solo quando il Sinedrio insinuò che quell'enigmatico predicatore insidiava l'autorità di Cesare. In realtà il Cristo era stato condannato dal Sommo Sacerdote Caifa per il reato di empietà, essendosi dichiarato figlio di Dio: colpa inemendabile secondo quanto stabilito dalla dottrina ebraica.

Quando più tardi il cristianesimo si diffuse dalla Palestina, portò con sé due anime: quella evangelica delle parabole, del porgere l'altra guancia, del perdono e della tolleranza, e quella più intransigente che derivava dalla tradizione vetero-testamentaria. E fu quest'ultima che alla lunga s'impose, connotando in maniera dogmatica e assolutistica l'operato della Chiesa, specialmente quando questa si alleò col potere politico, conferendo a re e imperatori quella investitura dall'alto, messianica, persino teocratica, che non tollerava promiscuità e sincretismi, e che imponeva con la forza l'accettazione di un credo ritenuto l'unica ed autentica rivelazione. La Buona Novella delle Beatitudini, il messaggio dei semplici, il cristianesimo sorgivo, si rifugiò allora nelle nicchie gnostiche, contestate, demonizzate, perseguitate. Furono le seconde catacombe, dalle quali, a intervalli sporadici, emergevano grandi anime, come Francesco d'Assisi, a enunciare la Verità, a ricordare che il Cristo aveva calpestato le zolle di Palestina in umiltà, carità e amore.

Tutte le imprese umane risentirono perciò dell'impronta dura del Dio vendicatore, geloso, possessivo, totalizzante. E le civiltà monoteistiche fecero quindi la storia, con tutti gli eccessi e gli inconvenienti che una dottrina dogmatica e refrattaria a scambi e simbiosi può comportare. Le conquiste coloniali, in particolare, risentirono di questo spirito di intransigenza e di rifiuto di amalgama con altre religioni e culture.

Il 20 maggio del 1498, una piccola flotta composta di quattro caravelle e 160 uomini d'equipaggio gettava le ancore a largo di Calicut, una cittadina del Malabar, nel Sud dell'India. Comandava la spedizione "l'Almirante-mor", l'ammiraglio in capo Vasco De Gama, incaricato dal re del Portogallo, Don Manuel, di trovare una via marittima per le Indie. Don Manuel era succeduto a quel Giovanni II, detto Il Perfetto, promotore di imprese marine che, oltre a cercare opportunità commerciali, riuscissero a chiarire certi misteri legati all'Oriente, come quello riguardante lo Shamballa immortale. Scesi a terra, De Gama e i suoi compagni di avventura non trovarono il mitico Prete Gianni, ma incontrarono invece una regione già da tempo frequentata dai marinai arabi e dove, secoli prima, agli albori del cristianesimo, era sbarcato l'apostolo Tommaso, martirizzato nel tentativo di evangelizzare quelle popolazioni. Il sultano locale, lo Zamorin, accolse tuttavia con benevolenza i portoghesi, e si dichiarò disposto a concedere loro diritti di scalo e di rifornimento, oltre che a stipulare eventuali accordi commerciali. Sul momento l'Almirante si dichiarò soddisfatto, ma poi, una volta ritornato a Lisbona, convinse il sovrano, Don Manuel detto Il Fortunato, a fornirgli una flotta militare con spingarde e cannoni. Dotato di tale spiegamento di forze, De Gama riguadagnò il Malabar, dichiarò unilateralmente guerra allo Zamorin, lo distrusse e occupò buona parte della costa occidentale dell'India, annettendola *motu proprio* alla corona portoghese. Un minuscolo paese europeo, con pochi uomini e poche navi, avanzò una iperbolica pretesa di conquista su un territorio vasto quasi come un continente. In base a quali principi legali e con quali criteri politici una simile operazione fu resa possibile? Non bastavano infatti le motivazioni commerciali e territoriali. Queste dovevano essere supportate da ragioni ideali, anzi teologiche, perché la storia ne giustificasse il compimento pratico. Si giunse così a formulare la tesi che i portoghesi non solo commerciavano e conquistavano, ma soprattutto evangelizzavano. Perché tale motivazione assumesse tuttavia un'importanza ufficiale anche agli occhi delle altre potenze europee, occorre il crisma della più alta carica della Chiesa, il papa, anzi un papa, Alessandro VI, al secolo Rodrigo Borgia. È lui il personaggio chiave nella storia delle imprese coloniali europee, considerando che all'inizio e per più di un secolo esse furono un'esclusiva di due sole nazioni, Spagna e Portogallo, con le loro monarchie rigidamente cattoliche. Fu, quello di Alessandro VI, un pontificato assolutistico, e come tutti i poteri assoluti non tollerava le contestazioni.

Tre giorni dopo l'approdo di De Gama a Calicut, il 23 maggio, si avviava al rogo, eretto in Piazza della Signoria a Firenze, fra' Girolamo Savonarola, insieme a due suoi confratelli. Il fuoco avrebbe divorato di lì a poco i loro miseri involucri umani, come anni prima aveva consumato la piramide di reperti lussuosi e pagani, segni della peccaminosa ricchezza di Firenze, raccolti per ordine del domenicano e dati alle fiamme in Via dei Teatini. A quell'olocausto di vanità materiali era presente tutto il popolo, che sperava di allontanare dalla città il *gladium Dei super terram*, quella minaccia dell'ira divina mille volte agitata dal frate domenicano nelle sue veementi prediche dal pulpito di Santa Maria del Fiore. Quali le accuse a carico di fra' Girolamo? Aveva preso le parti di Carlo VIII, re di Francia, da lui definito "il nuovo Ciro"; aveva istituito a Firenze, cacciati i Medici, un governo democratico, elaborato una nuova legislazione, riformato le imposte, eliminata l'usura, istituendo il Monte di Pietà. Soprattutto, aveva ripristinato in Firenze una certa austerità morale e dei costumi, che si erano sbrigliati fino alla dissolutezza, raggiungendo eccessi che avevano finito col degradare

anche le arti e la poesia, corrompendo alla base lo spirito della cultura umanistica. Cultura le cui radici affondavano negli ideali degli autori classici, temprati dall'ardore mistico della rivelazione cristiana. Ovverosia Seneca e Virgilio confluiti in Dante e Petrarca e illustrati dall'arte espressiva del Beato Angelico, di Michelangelo e soprattutto di Raffaello. Quello però che condannò il frate domenicano fu l'aver bollato di eretico e simoniaco papa Alessandro VI. Giudizio all'acqua di rose, considerato il carattere e l'operato di uno dei più discussi pontefici della Chiesa di Roma. Machiavelli, che di politica se ne intendeva, ne *Il Principe*, così lo descrive: «Surse di poi Alessandro VI, il quale, di tutti i pontefici che sono stati mai, mostrò quanto uno Papa, e con il denaio e con le forze, si poteva prevalere».

Con papa Alessandro VI Borgia, il processo di mondanizzazione delle istituzioni ecclesiastiche, con le pratiche di nepotismo, con la vendita sempre più scandalosa delle cariche religiose, toccò l'apice, contribuendo in maniera determinante all'esplosione della Riforma protestante. Lo Stato pontificio, diventato a quell'epoca potenza politica e finanziaria, non disdegnava di partecipare alle imprese militari e alle strategie politiche messe in atto dai vari potentati, facendosi tutore e garante in controversie territoriali, ereditarie e dinastiche. Alessandro VI, per temperamento e ruolo, si trovava a suo agio nel vasto mare agitato delle vicende politiche europee, che vedevano i grandi imperi e reami alle prese con spartizioni, acquisizioni e divisioni, molte di antico retaggio, altre di nuovo conio, come quelle derivanti dalle contese sorte per il dominio sulle terre che si andavano scoprendo.

Prima dell'impresa di Colombo, nel 1480, Spagna e Portogallo avevano siglato il trattato di Toledo. In base a quell'accordo, si era fissata una linea di demarcazione dello spazio oceanico fino ad allora conosciuto, sulla base del 28° parallelo terrestre, corrispondente alla punta meridionale dell'Isola del Ferro, nelle Canarie. Tutte le terre a Nord di tale linea erano possesso della Spagna, quelle a Sud erano del Portogallo. Ora però, con la navigazione del Genovese verso Occidente, occorreva tracciare una nuova linea di demarcazione che assegnasse le pertinenze territoriali sulla base di un meridiano, vale a dire non più tra Nord e Sud, bensì tra Est e Ovest. Il tracciato di questa linea divisoria, foriera di tutta la successiva vicenda colonialistica europea, non soltanto riguardo alle Indie Occidentali, venne affidato all'autorità di Alessandro VI. Questi sancì la linea di demarcazione sul meridiano mediante l'emanazione della Bolla "Inter Caetera", il 4 maggio del 1493. Lo spazio oceanico venne così diviso, arbitrariamente, tra le due potenze che predominavano nei traffici marittimi e commerciali. Due nazioni cristiane, cattoliche, che non di rado usarono il cavallo di Troia della propagazione della fede per acquisire congrue fette di territorio, monopoli mercantili, diritti e domini sui popoli e sulle loro risorse umane e naturali. La linea tracciata e sancita dalla bolla papale, detta appunto *raya vaticana*, inizialmente posta a cento leghe a Ovest delle Azzorre, venne successivamente spostata a 370 leghe a ponente delle Azzorre e delle isole di Capoverde, con il Trattato di Tordesillas. Grazie a questa estensione a Ovest, il Portogallo acquisì in seguito il dominio sul Brasile, scoperto di lì a pochi anni da Pedro Cabral, il 22 aprile del 1500.

Da quel 4 maggio del 1493, gli europei sono stati presi da una vera mania divisoria. Armati di matita, compasso e righello, hanno segnato delle 'raye' su tutto il planisfero terrestre, con la disinvolta leggerezza di un gioco la cui posta era invece il dominio del mondo. Hanno

fatto e disfatto, creato e distrutto nazioni e popoli. Così in Medio Oriente e Mesopotamia, in Africa, in Cina, nelle Americhe. Hanno costretto i popoli a migrare, a estinguersi, a sopravvivere in riserve e deserti. Particolarmente drammatica fu la partizione tra India e Pakistan, nel 1947, e quella della Palestina: sistemazioni arbitrarie dei territori che non tenevano conto delle reali condizioni dei popoli coinvolti, in una visione di un mondo fatto a scacchiera. E si pagano tuttora i costi di tale maldestra (o intenzionale?) incoerenza.



«Firma del trattato di Tordesillas tra Spagna e Portogallo»
Dipinto conservato presso il Museo della Marina, a Lisbona

La stessa parola “scoperta” è una forzatura lessicale, un sopruso, il voler formulare uno status a nostro uso e consumo, per la nostra finale utilità. L’usarla è come se, approdando per la prima volta in una terra, ne decretassimo la nascita *ex nihilo*, come se ne operassimo la nominazione, avviandola sotto la nostra tutela a vivere la storia, purché sia quella da noi prefigurata. Ma per far ciò ci vestiamo di disinteresse, anzi di abnegazione. Le nostre imprese hanno sempre e comunque esportato libertà, benessere, democrazia, incarnate da giuste leggi e da sacrosante dottrine. Anzi, il più delle volte sono gli stessi popoli a chiedere di essere conquistati, indottrinati e liberati.

Il 6 maggio del 1860 un manipolo di eroi idealisti, per la precisione 1.089, s’imbarcava allo scoglio di Quarto, presso Genova, su due bastimenti rimediati fortunatamente. Una vera avventura. Andavano a liberare il Meridione d’Italia oppresso dalla tirannia borbonica di Franceschiello e Maria Sofia. Il resto della storia lo conosciamo tutti. Anche allora, e come sempre in casi del genere, l’operazione era a fin di bene. Si era levato dalle popolazioni oppresse dal bieco regime “un grido di dolore”. Che fosse vera questa tesi non è dato sapere. Quello che è certo è che oggi il Meridione liberato ancora grida. Ci sarà un nuovo Garibaldi?

Oggi il grido «Eoo!», che faceva sciogliere le vele, cadenzava i tempi di voga, incitava gli eroi stanchi o delusi, s’ibila e ruggisce nel risucchio dei reattori, e le polene dei vascelli hanno la forma affusolata della cabina di pilotaggio dei grandi aerei transcontinentali. Come ogni anno, di quest’epoca, partono per l’Oriente i reali di Gran Bretagna. Compiono una doverosa se pur dolente e patetica liturgia che prevede la visita ufficiale ai *dominions* asiatici e oceanici. Sono quanto resta di quello che fu l’immenso impero britannico, divenuto, in seguito alla sua progressiva disgregazione, British Commonwealth, e successivamente, con l’indipendenza dell’India e la partizione del Pakistan e di Ceylon nel 1947, soltanto Commonwealth. Fino a qualche anno fa, l’evento meritava l’attenzione dei media. Giornali e TV mostravano la regina Elisabetta in tailleur dalle tinte pastello e il volto ombreggiato da cappelli a larghe tese, tipo Gran Criterium di Ascot. L’ultima vera sovrana, sfidando insetti voraci e calure asfissianti, sorrideva alle esibizioni tribali di Maori della Nuova Zelanda e di cacciatori di teste del Borneo, fronteggiava con dignità la gigantesca mole del re di Tonga, stringeva le mani a signore indiane in sari, ricambiando il saluto a mani giunte di personaggi politici, guru e santoni, con un leggero inchino. Da qualche tempo però il tour delle antiche colonie non suscitava più l’interesse della stampa e della televisione. Avveniva in forma discreta, anche per non offendere l’opinione pubblica inglese, che da un po’ di tempo arriva persino a fare i conti in tasca alla famiglia Windsor e annessi in parentela. Quest’anno però il viaggio nei *dominions* è tornato agli onori della cronaca perché a compierlo è la coppia più chiacchierata degli ultimi anni: il principe ereditario Carlo e la consorte Camilla Parker Bowles, sposi da un anno. Lei, già duchessa di Cornovaglia, è stata insignita per l’occasione di una carica adatta all’avvenimento: è stata infatti nominata colonnello regale, e ciò per non dimenticare che in definitiva il Regno Unito rimane tuttora una nazione dotata di uno dei più potenti apparati bellici del mondo. Il viaggio viene definito “delicato”, e toccherà, tra gli altri Paesi, l’Egitto, l’Arabia Saudita e l’India. Scopo del tour, riferiscono i cronisti, è di “promuovere il dialogo tra religioni e culture diverse”. Quella parola religione, inserita in un contesto di politica e diplomazia, fa riflettere sui modi e termini in cui l’Europa ha condotto le sue conquiste coloniali a partire dall’impresa di Colombo. La teologia collusa con l’accaparramento territoriale e commerciale, la croce e la spada, i colonnelli vestiti da missionari.

Conducendo i nostri affari coloniali, abbiamo voluto non soltanto privare le nazioni conquistate dei loro averi materiali, ma ci siamo spinti fino alla rimozione dalle anime dei popoli della loro identità religiosa e culturale. Forse senza volerlo, o volendolo male, abbiamo distrutto civiltà e non ne abbiamo edificata una valida per tutti. Non siamo pertanto autorizzati a parlare di scontro di civiltà, semmai di riscontro dei suoi fallimenti. E quanto agli scontri di religione, essi costituiscono l’alibi di comodo per emendarci da errori e inadempienze di ben altra natura, e non certo di stampo teologico o dogmatico. Le tre religioni del Libro hanno gestito in esclusiva, attraverso i poteri secolari che ad esse si ispiravano, questa civiltà in via di smobilitazione. Il cristianesimo e l’Islam si sono perciò diffusi sia attraverso la conquista territoriale sia col proselitismo, spesso praticati con la coercizione. L’ebraismo, impegnato a difendere da contaminazioni e interferenze la propria identità, in cui risultano indissolubili l’elemento religioso e quello etnico, ha pure esso realizzato una sua espansione a livello mondiale, negli àmbiti commerciale e finanziario. Conquista, pur se meno eclatante sul piano esteriore, altrettanto pervasiva e influente nelle vicende storiche del pianeta.

Sarebbe maturo quindi il tempo di fondare la civiltà che poggia sull’Uomo rivelato, che induce ad aprirsi, disarmare i propri orgogli, gettare la spada, aprire le porte, demolire muri e campi profughi, cancellare tutte le linee tracciate per dividere e dominare. Unire soltanto, affratellare, costi quello che costi. Poiché non abbiamo altra scelta, se vogliamo durare e migliorarci.

Leonida I. Elliot